

L/17

PUBBLICAZIONI DEL CENTRO PIO RAJNA · SEZ. L/17

ITALIANI E STRANIERI  
NELLA TRADIZIONE  
LETTERARIA

*Atti del Convegno di Montepulciano  
8-10 ottobre 2007*



SALERNO EDITRICE  
ROMA

ITALIANI E STRANIERI  
NELLA TRADIZIONE LETTERARIA



ISBN 978-88-9402-657-6





CARMELO ALBERTI

ITALIANO E STRANIERO  
NELLETTÀ DELL'ILLUMINISMO

Lungo l'intero arco del Settecento, e soprattutto nel periodo in cui il territorio italiano risente dei riflessi positivi che determina l'equilibrio dinastico tra le grandi potenze europee, l'azione dei letterati si dedica, anche, alla definizione dell'idea di nazione; solo in tale ottica è possibile rilevare l'attenzione complessiva verso la categoria dello straniero come differenza. Un ambito basilare di elaborazione, che s'innesta sugli intendimenti del secolo precedente, è costituito da una progressiva e costante maturazione della questione linguistica; si prefigura una lingua colta che possa accomunare l'intera penisola e comprendere una sola letteratura, affidata al genio degli scrittori, al gusto degli artisti, al carattere peculiare degli abitanti di ogni regione e alle caratteristiche inconfondibili delle differenti città. La funzione di coesione nazionale svolta dall'Accademia dell'Arcadia e dalle sue colonie locali si traduce, in alcune aree, in una visione culturale attiva, che sollecita a coniugare le specifiche caratterizzazioni territoriali e il confronto con l'Europa.<sup>1</sup>

Nell'*Introduzione* al suo «Giornale de' letterati d'Italia», fondato a Venezia nel 1710 e divenuto subito uno strumento di discussione per gli eruditi centro-settentrionali, Scipione Maffei sostiene in modo esplicito sia una «universalità di cognizioni», sia l'esigenza di stabilire una interrelazione con gli altri paesi, non tanto per analizzarne i modelli, quanto per meglio definire l'identità

<sup>1</sup> «Le discussioni linguistiche del Settecento procedono in parte sulle linee tracciate da quelle precedenti; ma assumono anche nuovo e più complesso carattere dalla mutata situazione culturale. Al problema tradizionale del contrasto fra *toscano* e *lingua comune* si affianca e s'intreccia quello del rapporto tra *italiano* e *lingue straniere* [...]» (*Discussioni linguistiche del Settecento*, a cura di M. Purpo, Torino, UTET, 1971, p. 18).



della letteratura italiana.<sup>2</sup> Maffei pensa al raggiungimento di una unità di cultura, distinta dai legami di natura e dal ceppo etnico, mentre nel suo discorso utilizza in modo equivalente i termini *straniero*, *oltramontano* e *forestiero*. È significativa l'attenzione che lo scrittore veronese rivolge alla circolazione del pensiero e delle informazioni, affinché si affini una interazione fra i contesti regionali e la repubblica delle lettere. Sebbene il suo progetto risenta delle difficoltà di un ambiente ancora condizionato da punte di disimpegno e da contraddizioni etico-politiche, si può dire che gli Arcadi dell'area veneta rivolgeranno la loro ricerca al raggiungimento di una coerenza linguistica e, soprattutto, a un nuovo modo di praticare la critica, obiettivo che sarà raggiunto sul finire

2. «Or finalmente egli si è pure trovato a chi è rincresciuto di tanto danno, e chi per soli motivi da onestà suggeriti, ha preso a combattere con cento difficoltà per istituire un giornale: di cui, per rendere qualche conto, dirassi in primo luogo, com'egli con esempio fra' nostri nuovo, non comprenderà che l'Italia solamente. Tante sono di ciò le ragioni, che lungo sarebbe l'esporle tutte, e nelle cose poco avanti dette più d'una n'è già accennata. Sono in sì gran numero le relazioni, che de' volumi stranieri ci vengono fatte, che inutil sarebbe l'accrescerlo da vantaggio: le notizie che in Europa restano in oggi a raccorsi, son le italiane. [...] In questo modo, agli eruditi oltramontani riuscirà l'opera di maggiore curiosità; e per quegl'italiani, che delle cose straniere prendon diletto, a niun patto avrebbero potuto fare in maniera, che senza leggere alcuno de' giornali forastieri, da questa sola fatica ne ricevessero piena e bastevole informazione. Come però non si stima vergogna il non avere notizia esatta de' paesi rimoti, ma bene stimasi vergognoso il non averla del paese proprio, così può perdonarsi ad uomo d'intelligenza e di studio il non sapere l'opere delle lontane provincie, ma non già lo stare all'oscuro di quelle che nella sua provincia alla giornata succedono. Ma per render giustizia al vero, un'avvertenza vuol qui premetersi agli stranieri, che maraviglia è come non sia stata più ricordata. Sarà questa, che dell'Italia non è da formarsi giudizio intero dalle sole stampe e dagli scrittori: poiché troppo più v'è di sapere e diingere, che alle volte in quelle non ispicca, e da questi non apparisce. Molto più di rado primieramente, che in altre parti, si pongono qui in opera i torchi: sì per le difficoltà che vi si soglion frapporte, e per gli impieci che reca la spesa non supplita come altrove dagli stampatori e librai; sì perché i fervidi ingegni del nostro clima, difficilmente sanno ridursi a quell'assidua fatica, in cui tanto vagliono altre nazioni» (S. MAFFEI, *Introduzione a «Giornale de' Letterati d'Italia»*, in *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di M. BERENGO, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 3-15, a p. 13).

del XVIII secolo. La propensione a valorizzare la molteplicità delle interpretazioni prepara la via al manifestarsi di un illuminismo settentrionale, aperto alla divulgazione delle forme letterarie e alle sperimentazioni di nuovi generi.<sup>3</sup>

Contribuisce a sollecitare la tendenza alla comparazione il cosmopolitismo italiano che si sviluppa lungo un arco temporale di più generazioni e attraverso un confronto intellettuale articolato e, talvolta, frammentario. In alcuni casi l'evoluzione del concetto di nazione risente dell'influenza di correnti intellettuali europee e del consolidarsi dell'egemonia culturale francese e del pensiero illuminista. Intanto, sulla nozione di italianità si riflettono le singole esperienze e le frequentazioni individuali; la diffusione della stampa periodica evidenzia le fasi di tale evoluzione letteraria e le varie tendenze speculative: si va dall'età dai pensatori eruditi, quali Giambattista Vico,<sup>4</sup> Ludovico Antonio Muratori, Carlo Gravina e lo stesso Maffei, a quella della divulgazione filosofica e scientifica sulla scia dell'enciclopedismo e delle riflessioni di Montesquieu, Voltaire, Newton. Nel decennio 1760-1770 si afferma il pensiero dei riformatori e degli economisti, quali Antonio Genovesi, Pietro Verri, Cesare Beccaria, prima di assistere al sorgere di una fase patriottica, giacobina e rivoluzionaria, influenzata dagli scritti di Rousseau e dalla partecipazione agli avvenimenti politici. Dalla pace di Aquisgrana del 1748 alla prima spedizione francese del 1796, gli stati italiani conoscono un lungo periodo di pace e, in molti casi, realizzano cambiamenti notevoli nella prati-

3. Cfr. G. COMPAGNINO, *Ludovico Antonio Muratori e la cultura del "buon gusto"*, in G. COMPAGNINO-G. SAVOCA, *Dalla vecchia Italia alla cultura europea del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 205-13; M. ALBERICI, *Venezia e il Veneto dopo Lepanto*, in *Letteratura italiana*, dir. A. Asor Rosa, Torino-Roma, Einaudi-L'Espresso, 2007, vol. VII, *Letà moderna. La storia e gli autori*, pp. 320-25.

4. Si rammenti l'enciclopedismo antropologico delimitato dalla *Scienza nuova* (1725, 1730, 1744) di Vico che prefigura, sulla scia di un « sistema del mondo » che tiene conto del tempo delle origini, una lingua e una cultura comune alle nazioni. Cfr. A. BATTISTINI, *Principi di scienza nuova di Giambattista Vico*, in *Letteratura italiana*, dir. Asor Rosa cit., vol. VIII, *Letà moderna. Le opere 1580-1800*, pp. 544-610, a p. 563.



ca governativa. Nello stesso tempo, si accentua la relazione culturale tra i letterati italiani e i pensatori europei, non solo francesi, ma anche inglesi, sulla scia di una diffusa anglomania.<sup>5</sup> Nel corso di un cinquantennio in vari centri della penisola si sviluppa una articolata ma non omogenea riformulazione dell'Illuminismo, collegata spesso al superamento dei dettami dell'Arcadia e a una propensione a riformare la società, uno slancio che in varie occasioni permette alla riflessione teorica di tradursi in azione civile. Gli uomini di lettere professano una concezione del mondo che, senza archiviare l'eredità concettuale dei secoli precedenti, li impegna a rivedere le leggi e le regole della società. La tendenza prevalente è espressa dall'esigenza di praticare senza intermediazioni un cosmopolitismo senza limiti, vissuto alla stregua di uno scambio permanente di idee, viaggiando per le città e le capitali del mondo, entrando in stretta relazione con i circoli e i salotti più vivaci della Francia, dell'Inghilterra e degli altri paesi continentali. Gli esempi sono molteplici e riguardano i nostri maggiori intellettuali e pensatori, e si presentano in maniera uniforme per ciascuna delle classificazioni ideali sopra esposte. Uno dei veicoli di scambio è costituito dalla corrispondenza, la cui funzione relazionale travolge ogni distanza geografica e nazionale.

In area napoletana Antonio Genovesi, vissuto tra il 1713 e il 1769, è esplicito nell'immaginare una cultura politica nazionale, basata sull'aggregazione linguistica, come si ricava da alcuni saggi del suo *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, apparso nel 1753, e dal successivo *Ragionamento sul commercio in universale*, aggiunto a commento della *Storia del commercio della Gran Bretagna* di John Cary, tradotta dal fratello Pietro nel 1757-1758. Nei suoi scritti si scorge una visione antropologica dell'umanità, formata tanto da concittadini, quanto da popoli sciolti dalla soggezione alla povertà. Per dimostrarlo sviluppa un "teorema" utile

5. Cfr. G. Auzzas, *Gallomania e anglomania*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, vol. V/1, *Il Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 579-606.

per paragonare uno stato che distribuisce le terre a tutte le famiglie, producendo benessere « come già nel Perù, poi nel Paraguai », e uno stato che, invece, concentra la ricchezza nella mani di pochi, « quel che fassi in Polonia », avvilendo la popolazione al rango di « schiavi ». <sup>6</sup> Sempre a Napoli, Ferdinando Galiani esprime in modo controverso la duplicità di una formazione italiana e europea, caratterizzata da un'esperienza decennale, compiuta a Parigi dal 1759 al 1769, a contatto quotidiano con l'ambiente dei *philosophes*. Labare Galiani, nato a Chieti nel 1728 e morto a Napoli nel 1787, insegue una visione ambigua dell'Illuminismo, un'idea che non riesce a tradursi in significazione critica e neppure in adesione etica: quel suo dialogare sopra un impianto di matrice socratica non nasconde del tutto la propensione pseudoscientifica, tipica del Settecento. Nei suoi libri *Del dialetto napoletano* (1779) e *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che si discostano dal dialetto toscano* (pubblicato postumo nel 1789) immagina una "nazionalizzazione" del napoletano nella sua versione cortigiana, mentre si dimostra contrario all'idioma popolare, troppo contaminato dall'insipienza dei bassi strati sociali. <sup>7</sup>

Nella geografia letteraria del Settecento italiano la formulazione del rapporto tra italiano e straniero, che rimane comunque entro la sfera della formazione dell'intellettuale moderno, è collegabile al fenomeno del *Grand Tour* tra capitali europee. Un contributo significativo proviene, in tal senso, dall'area veneta e special-

6. Cfr. A. GENOVESI, *Lettere accademiche su la questione se sieno più felici gli ignoranti che gli scienziati* (1764), in G. COMAGNINO, *Gli illuministi italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 23.

7. Cfr. S. LO NIGRO, *Il Regno di Napoli, in Letteratura italiana*, dir. Asor Rosa cit., vol. VII, *Letà moderna. La storia e gli autori*, pp. 552-612, alle pp. 586-94. Cfr. F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*, a cura di E. MALARO, Roma, Bulzoni, 1970, pp. 147-48. Si ricorda, come esempio dell'impegno rivoluzionario, il caso di Vincenzo Russo, nato nel napoletano nel 1770 e impiccato nel 1799; Russo si batte per l'eguaglianza, come diritto personale e universale, dichiarando nei suoi *Pensieri politici* (1798) che « l'uomo in società esiste come individuo e come membro della società » (p. 58).



mente da Venezia, che costituisce un avanzato centro di scambio e di diffusione editoriale della cultura europea.<sup>8</sup> Una posizione divergente da quella espressa da Maffei esprime Giannmaria Ortes, il quale sostiene il principio di una relatività culturale universale, collegabile al divenire del senso.<sup>9</sup> La sua insistenza nel provare a calcolare attraverso le formule della perfetta geometria non tanto le probabilità dei giochi d'azzardo, quanto le passioni, le opinioni, i piaceri e i dolori, si traduce nella convinzione che la parziale intesa tra contesti linguistici differenti deve essere estesa anche all'ambito della memoria e delle scritture « morte ».<sup>10</sup> L'incertezza della storia, dunque, si riflette sulla vita civile, poiché « lo spirito o l'idolo del secolo nostro è quello della *coltura* », una cultura ma-

8. Tra le personalità più significative della prima parte del XVIII secolo si incontra il letterato-pensatore Antonio Conti, viaggiatore in terra di Francia, dove frequenta Malebranche e Fontenelle, in Inghilterra, dove conosce Newton, in Olanda e in Germania.

9. L'abate veneziano Ortes, vissuto tra il 1713 e il 1790, dopo una giovinezza confinata in convento, soggiorna sia in città italiane (Bologna, Pisa) e straniere (Vienna, Berlino), prima di rientrare nella città lagunare, dove sviluppa i suoi interessi per le scienze matematiche ed economiche, mantenendo ampie relazioni epistolari con intellettuali. Cfr. G. ORTES, *Calcolo sopra la verità dellistoria e altri scritti*, a cura di B. ANGLANI, Genova, Costa&Nolan, 1984, in partic. *Calcolo sopra i giuochi della Bassetta e del Frazone*, pp. 81-121; *Calcolo sopra il valore delle opinioni e sopra i dolori e i piaceri della vita umana*, pp. 122-48.

10. « S'aggiungano che bene spesso s'esprimono con termini diversi le stesse idee, o cogli stessi termini idee diverse, e che ciascun secolo tiene un spirito particolare d'esprimersi, dal quale chi s'allontana si rende insieme ridicolo ed oscuro. Questo spirito passa nella sostanza del discorso e nell'intelligenza delle cose per le voci che s'introducono di nuovo e le altre che vanno in disuso, talché gli scrittori della propria lingua medesima di quattro o cinque secoli fa han talvolta bisogno d'interpretare per esser intesi. Da quanto poi accade d'una lingua che ancor si parla è facile congetturare quel che debba accadere riguardo alle lingue forastiere e molto più riguardo alle morte. Così che, parlando a noi gli antichi storici di costumi ignoti con favella per noi morta, e non potendo esser da noi intesi che con relazione ai costumi e alla favella nostra, tutto il senso che potrà ricavarci dai racconti loro non sarà quello che avran essi preteso di darvi ma un altro, finto da noi con analogia incerta fra i nostri costumi e la nostra favella ed alcuni altri costumi sconosciuti e un'altra favella morta » (ORTES, *Calcolo sopra la verità dellistoria*, cit., p. 60).

nipolata dai « potenti » a discapito dei « deboli », in una recita ininterrotta « sulla scena del mondo ». <sup>11</sup>

Tra le figure rappresentative della cultura veneziana settecentesca, si rammenta Francesco Algarotti,<sup>12</sup> che in molte sue opere offre un ampio resoconto del confronto tra le nazioni. Nei *Viaggi di Russia* ad esempio, mette in campo un sistema di riflessioni sopra i commerci e gli usi civili, le annotazioni politiche e le relazioni tra gli stati, spingendosi oltre i confini noti, lungo l'itinerario del traffico delle merci con la Cina, e rivolgendosi tramite una descrizione epistolare, nel primo viaggio del 1739, a Lord Hervey, e nel secondo, svolto tra il 1750 e il 1752, a Scipione Maffei. I resoconti rivelano un equilibrio di osservazione e di giudizio, scervo da toni di supremazia nazionalistica da parte di chi è abituato a ragionare al di sopra delle frontiere; pertanto, il suo parere sul comportamento dei governi e dei popoli suona per lo più costruttivo. Da Berlino scrive a Maffei sui meriti del regno prussiano di Federico II, dal quale è stato nominato ciambellano e conte: « mi giova l'essere in un paese dove la parte razionale, dirò così, di coloro che viaggiano, è chiamata a vedervi tante cose rare e, più di ogni altra, non un uomo re, ma un re uomo ». <sup>13</sup> Nel *Saggio sulla necessità di scrivere nella propria lingua*, pubblicato nel 1750, in cui accoglie le tematiche illuministiche, Algarotti difende il vantaggio

11. Ivi, p. 71.

12. Il conte Algarotti (1712-1764), che si può considerare un letterato-viaggiatore che si fa divulgatore della cultura artistica, filosofica e scientifica del suo tempo, è un osservatore privilegiato dei rapporti tra italiano e straniero. Soggiorna a Parigi e Londra, visita a più riprese i paesi tedeschi, l'Olanda, la Svezia, la Danimarca, la Russia. È in rapporto con i grandi principi d'Europa, tra cui Augusto III di Sassonia per il quale raccoglie una collezione di opere pittoriche, e con gli intellettuali del suo tempo, a cominciare da Voltaire. Scrive nel 1737 *Neutomanismo per le dame*, sulla linea della decodificazione di un pensiero filosofico sopranazionale. Sull'Illuminismo a Venezia e nel Veneto cfr. F. FIDO, *Illuminismo centro-settentrionale e lombardo. Pietro e Alessandro Verri. Cesare Beccaria*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. E. MALARÒ, vol. VI. *Il Settecento*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 495-704, alle pp. 548-63.

13. F. ALGAROTTI, *Viaggi di Russia*, a cura di E. BONORA, Torino, Einaudi, 1979, p. 82.



per ogni essere pensante di esprimersi nella lingua d'origine, perché è frutto di una sedimentazione di tanti fattori:

il genio, o vogliamo dire la forma di ciascun linguaggio riesce specificamente diversa da tutti gli altri, come quella che è il risultato della natura del clima, della qualità degli studi della religione del governo, della estensione de' traffici, della grandezza dell'impero, di ciò che costituisce il genio e l'indole di una nazione.<sup>14</sup>

Ancora una volta nella mente di una personalità cosmopolita riaffiora l'utopia di un'umanità in crescita in grado di valorizzare le peculiarità del proprio contesto ambientale e naturale. Tanto più tale giudizio acquista rilievo quando si discute delle civiltà lontane, quelle del nuovo mondo; le virtù dei «Peruani», degli abitanti dell'impero degli Incas, sono paragonabili alla grandezza dell'antica Roma per l'attenzione prestata alla moralità e all'ordinamento legislativo; tali popoli sono da considerare «fortunati» per il fatto di «essere governati da principi savî di grande sagacia e di fermo giudizio, i quali sapevano inclinare i loro suditi là dove di condurgli intendevano, e più che con altro pareva che comandassero con l'esempio».<sup>15</sup>

A partire da Venezia, poi, la diffusione dei libri e lo sviluppo

14. F. ARGAROTTI, *Saggio sulla necessità di scrivere nella propria lingua*, in *Discussioni linguistiche del Settecento*, cit., p. 187.

15. F. ARGAROTTI, *Saggio sopra l'imperio degli Incas*, a cura di A. MORINO, Palermo, Sellerio, 1987, pp. 31-32. Nel corso del Settecento si diffondono a Venezia tanti libri di argomento americano, spesso di derivazione francese, ma ben presto utilizzati come materiali di riferimento per sviluppare un confronto sulle caratteristiche del genere umano, esaminando come fa Algarotti le antiche civiltà distrutte, e per trasferire alcune tipizzazioni sulle pagine dei testi letterari e dei giornali periodici, oltre che sulle scene teatrali; si ricorda tra l'altro nel 1733 la rappresentazione presso il veneziano Teatro di San Samuele dell'opera *Morte senza morte*, libretto di G. Giusti e musica di A. Vivaldi, ispirato dall'*Historia della conquista del Messico* di De Solís, dove si parla delle imprese di Cortés. Con lo stesso titolo s'incontra nel 1772, sempre a Venezia, un altro dramma musicale su libretto di V.A. Gigna-Santi e con le musiche di B. Galuppi. Cfr. F. AMBROSINI, *L'imagine di nuovo mondo nel Settecento veneziano*, in «Archivio veneto», s. V, CXVIII 1973, pp. 127-68, alle pp. 161-63; e CXIX 1973, pp. 31-105.

della stampa periodica, sul modello dello «Spectator» di Joseph Addison, non solo investe ogni settore della conoscenza e del sapere, ma accentua il confronto tra nazioni e schemi di conoscenza differenti. Le tendenze illuministiche si mescolano con l'attenzione alle questioni di politica economica territoriale, al punto da agevolare una progressiva mutazione dei modelli culturali e letterari. La scienza e le arti si fondono, infatti, in una visione universale che mette da parte ogni distinzione tra entità nazionali; dal «Giornale de' letterati d'Italia» di Maffei e Apostolo Zeno<sup>16</sup> al «Giornale d'Italia» di Francesco Griselini,<sup>17</sup> dalle riviste di Gasparo Gozzi all'«Europa letteraria» e al «Giornale enciclopedico» di Antonio e Elisabetta Caminer i pensieri dei lumi sono recepiti come una delle condizioni preliminari del dibattito sull'identità dei cittadini dell'Europa.

Al di là della disomogeneità dell'elaborazione illuministica si tratta, dunque, di stabilire un orizzonte più ravvicinato, quello a cui guarda il letterato, in concordanza con i parametri di pertinenza della nazione. Rimanendo ancora nell'ambito della questione linguistica, su cui tendono a addensarsi le contraddizioni di un'idea di paese-patria non ancora progettata sul piano politico, è da considerare il contributo che altri generi di comunicazione culturale possono offrire a tale processo evolutivo. Il teatro permette di verificare nell'immediato l'impatto di un confronto transnazionale, sia pure modellato sugli schemi dell'immaginazione scenica. Nella prefazione a *La vedova scaltra* Carlo Goldoni

16. La redazione di questo periodico, che comprende figure di spicco dell'area veneta quali Antonio Vallisneri, Giovan Battista Morgagni, Giovanni Poleni, Bernardino Zendrini, Pier Caterino Zeno, Giusto Fontanini, tiene d'occhio il progetto di rilancio della cultura italiana prospettato da Muratori con la pubblicazione a Venezia nel 1704 dei *Primi disegni della Repubblica letteraria*, progetto che prevede la fondazione di una rivista aperta al dibattito tra intellettuali italiani. Cfr. M. Cuaz, *Giornali e gazzette*, in *Storia della cultura veneta*, cit., vol. V1, *Il Settecento*, pp. 113-29, alle pp. 116-19.

17. Il titolo esteso è «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio» (1764-1776), poi divenuto «Nuovo giornale d'Italia» (1776-1784). Cfr. *Giornali veneziani del Settecento*, cit., pp. 129-285.







d'agire e in una contiguità d'invenzioni strutturali, tra il veneziano della città-stato, l'italiano civile-letterario della nazione di riferimento e il francese, che diviene veicolo per la comunicazione europea. Anche le altre parlate, spesso inventate su giochi d'assonanza con le opinioni comuni, rientrano nel novero delle possibilità di verifica dei comportamenti umani sulla scena universale.<sup>22</sup>

Gli archetipi ai quali fa riferimento il commediografo veneziano, al pari di molti letterati della sua generazione che agiscono in ambito europeo, discendono da una considerazione preliminare: l'uomo di genio guarda ai sistemi ideali nazionali senza prevenzioni, esprimendo per lo più un giudizio interdicutorio sulla questione delle identità, collegandosi semmai alle specificità culturali e linguistiche. Mentre la libertà di pensiero accelera la caduta dei pregiudizi non conformi all'*esprit* naturale, sul versante della moralità si professa il rispetto delle leggi sociali. Fin dall'inizio del Settecento l'interesse a sapere i fatti del mondo sollecita nei luoghi deputati della geografia europea l'emergere di una *réflexion* sulla quotidianità, di ragionamenti sulle mode culturali, sulle notizie e sulle curiosità; questo atteggiamento accompagna la graduale invenzione di uno specifico linguaggio della comunicazione, collegato all'esercizio della critica e alla valorizzazione del sermone individuale. Il paesaggio linguistico europeo del secolo XVIII ha un punto di raccordo nella Francia, la cui cultura tende ad accentrare e a restituire le elaborazioni provenienti dalle altre aree territoriali. Pertanto un impegno primario nella diffusione delle idee è affidato al «letterato-erudito-filosofo» in grado di operare nell'ampio territorio concettuale del «mondo-repubblica-na-

zione».<sup>23</sup> In Italia si passa dalla fase dei «filosofi-critici ed eruditi», come Muratori e Gravina, all'età dei «filosofi enciclopedisti» e degli scienziati alla Algarotti; i sistemi-modello sono rappresentati dal pensiero di Newton e dalle interpretazioni di Voltaire. Anche il progetto riformistico di Goldoni acquisisce senza traumi e senza sussulti i comportamenti civili europei; nelle sue commedie un filo sotterraneo collega tra loro i ritratti degli uomini provenienti da altre nazioni, che sono fatti agire in situazioni ambientali dissimili e disomogenee. Alla base di tali creazioni traspare la volontà di garantire adeguatamente il contatto tra l'atipico e il consueto, tra l'insolito e l'ordinario, poiché talvolta è consigliabile elaborare i pregiudizi direttamente sulla scena. Un caso attuale, ad esempio, è quello relativo alla moda di viaggiare: chi nel Settecento si può permettere il lusso di viaggiare rischia di limitarsi ad osservare gli aspetti superficiali di ogni nazione visitata. Così, nella *Pamela* (1750) il vacuo Cavaliere Erno, che torna a Londra dopo essere stato per cinque anni in giro per l'Europa, fa sfoggio di una saccenteria traboccante di preconcetti, tipica di chi non sa leggere il bel libro del mondo.<sup>24</sup> Le sue descrizioni somigliano a un elenco di futilità e di luoghi comuni. Pertanto, Milord Bonfil può concludere:

BONFIL. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studi. L'istoria, la cronologia, il disegno, le matematiche, la buona filosofia, sono le scienze più necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi le avete studiate prima di uscir

23. G. FOLENA, *Una lingua per la critica e l'economia*, in *Id.*, *L'italiano in Europa*, Torino, Einaudi, 1983, p. 27.

24. «BONFIL. Il più bello studio che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo. Arrur. Sì, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudizi. BONFIL. Vi sono di quelli che credono non vi sia altro mondo che la loro patria. Arrur. Col viaggiare i superbi diventano docili. BONFIL. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai. Arrur. Certamente; il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere. *(Isacco, col tè ed il räk e varie chichere, entra e pone tutto sul tavolino: Bonfil versa il tè, ponendovi lo zucchero e poi il räk, e ne dà una tazza ad Arrur; una ne prende per sé, e bevono)*» (C. GOLDONI, *La Pamela*, a cura di I. CROTTI, Venezia, Marsilio, 1995, p. 104, a. 1 sc. 14).

22. Si veda a questo proposito un esempio significativo di raccordo tra il veneziano popolare e il «levantino» costruito sui verbi all'infinito e sulle finali in «a», espresso in versi marcelliani dialettali, nelle *Domine de casa soa* (1755); dice Isodoro, mercante che viene dal Levante, all'impauro Grillo: «Ti dirò principal che Caicchia Isidura / Gaspara voler dir parola de premura. / Tornar, se non trovar; tu dir che voler mi. / Se no dir, se no far, mi bastonar per ti» (a. II sc. 12).



di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell'Arlecchino d'Italia.<sup>25</sup>

L'affermazione di Bonifl giunge al termine di un acceso colloquio con Milord Artur sull'opportunità di approvare o meno un matrimonio misto tra un nobile e «una figlia di bassa estrazione» (a. 1 sc. 13). Si tratta di una questione etico-filosofica, collegabile al dissidio fra la legge di natura, che permette il «libero matrimonio», e l'opinione comune, che non approva ciò che può contaminare la «nobiltà del sangue».

Goldoni è propenso a spostare il confronto italiano-straniero nella dimensione universale della dinamica delle classi sociali, come ha dimostrato in altre sue composizioni. La discriminante dei libri, quei libri di filosofia che dividono il fronte dei personaggi fra chi sa leggerli e chi non sa leggerli, accomuna tre commedie goldoniane, dedicate a figure emblematiche della civiltà europea: *I mercatanti*, *Il filosofo inglese*, *Il medico olandese*. In queste opere, comprese nel periodo che va dal 1753 al 1756, il commediografo veneziano sviluppa tre soggetti solo in apparenza estranei al proprio panorama teatrale. Il filone dei personaggi di nazionalità inglese-olandese rivela un ampliamento significativo della riforma, in particolare per i temi della moralità e della dignità professionale, verso le zone più lontane del continente europeo, mentre entro il recinto lagunare si dissolve il sogno di una società di uomini onorati.

La coerenza etica dell'Europa s'affaccia una prima volta con *I mercatanti*;<sup>26</sup> la presenza di un mercante olandese dà l'idea della natura dei rapporti commerciali e familiari tra imprenditori di

25. Iv1, p. 110, a. 1 sc. 16.

26. Nella commedia rappresentata nel Teatro di Sant'Angelo, nel carnevale 1753, con il titolo *I due Pantalon*, agiscono le maschere di Pantalone e del figlio Pantaloncino, di Brighella e di Arlecchino. La versione de *I due Pantalon* è stampata da Bettinelli (to. viii 1755). La nuova versione in toscano, con il titolo *I mercatanti*, appare nel to. v 1753-1754 dell'ed. Paperini; una successiva edizione con varianti è quella Pasquali (to. ix 1766).

differenti nazioni, tra la vocazione mercantile della Repubblica di Venezia e l'Olanda, una polarità emergente dell'economia continentale, una nazione che ha saputo valorizzare l'attitudine per le transazioni commerciali e finanziarie. Il confronto Venezia-Olanda ha, dunque, un significato simbolico. La crisi economica della Serenissima si potrà superare, se la città lagunare saprà recuperare una modalità corretta negli affari e negli scambi, guardando all'esempio degli stranieri presenti nei suoi *fondaci*; e Goldoni ribadisce nella prefazione che ha tratteggiato il carattere dell'olandese basandosi su «parecchi originali» a lui noti.

Il mercante veneziano Pancrazio, che ospita nella sua casa il ricco Monsieur Raimmere insieme alla nipote Giannina, è ormai sull'orlo del fallimento a causa del cattivo comportamento del figlio Giacinto: mentre il padre rispetta gli impegni commerciali, il figlio si comporta come uno scapestrato senza regole, dedito al gioco e alla truffa. La città lagunare che si scorge sullo sfondo è soggetta alla decadenza dettata dal mutare dei tempi. Dichiarata Giacinto:

Non posso stare io senza denari, e quando sono pochi non mi bastano, cogli amici sono di buon cuore; con le donne son generoso, mi piace un poco giocare; la sera non posso star senza un poco di conversazione. Casino a Venezia, casino in campagna, gondola, palchi, osteria, tutte cose necessarie per far quel che fanno tanti altri. Oh, mi dirà alcuno, fallirai, sarai cagione che fallirà anche tuo padre; e per questo? Ci agguisteremo, e torneremo in piazza.<sup>27</sup>

È la nuova morale che non produce, ma sollecita a cogliere i piazzeri di una vita sconsiderata. Raimmere e la nipote Giannina sono due personaggi inconsueti: il primo è austero nel comportamento, è gentile ed equilibrato nel parlare. Giannina è una giovane che ama leggere; e in una discussione con Beatrice, sorella di Giacinto, sa difendere le ragioni della scelta culturale.<sup>28</sup> È pro-

27. C. GOLDBONI, *I due Pantalon* - *I mercatanti*, a cura di F. VAZZOLER, Venezia, Marsilio, 2001, p. 236, a. 1 sc. 9.

28. «BEATRICE. Voi madamigella studiate sempre? GIANNINA. Leggo assai vo-



prio Giannina a sollecitare il rinsavimento di Giacinto; contemporaneamente Raimere fornisce a Pancrazio il denaro necessario per riparare al dissesto e tornare sul sentiero della rispettabilità.

Dietro *Il filosofo inglese*, commedia ambientata a Londra, c'è la presenza di Joseph Smith, il console della nazione britannica che è una personalità importante nelle relazioni culturali tra Venezia e l'Inghilterra.<sup>29</sup> Il protagonista della commedia è il filosofo Jacobbe Mondull, un personaggio «saggio, discreto, civile», che ha conformato il proprio contegno ai valori della filosofia. L'ambientazione, che ricorda *La bottega del caffè*, fa vedere una strada di Londra con una bottega di libraio e una di caffettiere. Da qui transita una popolazione eterogenea, vero e proprio spaccato morale dell'entità. BEATRICE. Che libro è quello? GIANNINA. *La spettatrice*. BEATRICE. Che cosa vuol dire l'aspettatrice? Una donna che aspetta? GIANNINA. Oh, perdonatemi; non vorrei sentirvi parlare così, *Spettatrice*, l'osservatrice. Una filosofessa, che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra vari sistemi del nostro secolo. BEATRICE. Come volete ch'io intenda certe parole, che hanno per me dell'arabico? Criterio! Che vuol dire criterio? GIANNINA. Vuol dire, discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male. BEATRICE. Criterio sarà parola olandese. GIANNINA. No, amica, è parola di cui si servono gli'italiani. BEATRICE. Non l'ho mai sentita in vita mia. GIANNINA. Vi compatisco; vostro padre non vi avrà permesso di studiare. BEATRICE. Lo studio che mi ha fatto fare, consiste nella rocca, nell'ago e nel ricamo. GIANNINA. Povere donne! Ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c'impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione che lo studio non sia per noi» (ivi, pp. 249-50, a. 1 sc. 17).

29. La dedica di Goldoni è significativa per cogliere il quadro dello scambio culturale con l'Inghilterra: «Non vi è paese del quale io ricerchi con maggiore avidità i viaggiatori, oltre quello dell'Inghilterra; leggo le opere inglese tradotte con un piacere infinito, e ci trovo una tale robustezza di pensieri e di sentimenti, che sempre più mi sorprende, e mi fa piangere gli anni miei perduti senza aver appreso il linguaggio degli uomini dotti, e senza aver veduto il paese delle Arti, delle Scienze e della buona Filosofia» (C. GOLDONI, *All'Illustrissimo Signor Giuseppe Smith console per la Nazione Britannica in Venezia*, dedica de *Il filosofo inglese*, ed. ROMAN cit., p. 79). *Il filosofo inglese*, commedia in cinque atti, in versi martelliani, è pubblicata nel to. 1 1757 dell'ed. Pitteri e resta uguale nell'ed. Pasquali (to. xiii 1774). Va in scena nel 1754, nel secondo anno della collaborazione con il Teatro di San Luca.

la società.<sup>30</sup> Amore e filosofia sono gli estremi di un dissidio sul comportamento umano; si discute sulla funzione del filosofo in una società che esalta la mediazione mercantile come unica socialmente produttiva, contro l'inetitudine e la trasgressione delle regole.<sup>31</sup> La funzione del pensatore si esprime nella sua capacità di determinare la coerenza d'azione, come dimostra la storia di Mondull, ingiustamente perseguitato. Nello stesso tempo, la coerenza del comportamento sentimentale conferma il prevalere degli ideali sulla passione. Infatti, Jacobbe si esalta, enunciando quasi a se stesso i principi che definiscono una natura esemplare: «Filosofia m'insegna che il mondo e i beni suoi, / se inutili non sono, son creati per noi».<sup>32</sup> La soluzione finale sancisce il trionfo di un filosofo che si impone come un modello esportabile nelle altre nazioni.<sup>33</sup>

La terza commedia, *Il medico olandese*, scioglie il conflitto fra coerenza e sentimento, spostando il dibattito dalla filosofia alla medicina.<sup>34</sup> Il protagonista Bainer, che si richiama al medico Hermann

30. All'inizio Gioacchino, garzone del caffettiere, e Birone, commesso del libraio, dialogano stando sulla porta delle rispettive botteghe: «BIRONE. Ecco i stampati fogli, che il padron mio vi manda: / i soliti foglietti di Parigi ed Olanda, / il *Mercurio Galante*, che fa tanto rumore, / ed il corrente foglio del nostro *Spettatore*. [...] / Frattanto che stam soli, dammi il caffè, Gioacchino. / GIOACCHINO. Tel porto, e tu, Birone, recami un libriccino. / BIRONE. Ben volentieri, qual libro? Chicchìlo, e te lo dono. / GIOACCHINO. Vorrei che tu mi dessi qualche cosa di buono. / BIRONE. Ti porterò un romanzo; in oggi, se nol sai, / sono le favolette in voga più che mai» (ivi, pp. 89-90, a. 1 sc. 1).

31. Nella commedia c'è Maestro Panich, un calzolaio-filosofo che fabbrica scarpe spaiate, nascondendo la pigrizia artigianale dietro a una pretesa scelta artistica, c'è, poi, Emmanuel Bluk, un argentiere-filosofo che si rivela ben presto un essere inconsistente.

32. *Il filosofo inglese*, cit., p. 95, a. 1 sc. 2.

33. Intorno a *Il filosofo inglese* si registra un'animata polemica, simile a quella che si era avuta con *La vedova scaltra* nel 1749; cf. C. ALBERTI, *Gare e contrasti tra due "poeti comici" negli anni 1753-1756*, in *Tra libro e scena*, a cura di C. ALBERTI e G. HENRY, Venezia, Il Cardo, 1996, pp. 61-101.

34. Ancora una volta il disegno scenico prende avvio con una citazione sulla funzione del libro; il domestico Pettizz introduce il malinconico Monsieur Guden nella biblioteca del medico Bainer: «PETTIZZ. Signor, se trattenersi le ag-



Boerhave, scomparso nel 1738 o nel 1748 e noto per le sue tecniche terapeutiche innovative, ha fama di essere uno scienziato sapiente.<sup>35</sup> Nella sua casa si dà convegno una umanità variegata, tra cui spiccano alcune figure caricaturali d'entrambi i sessi, emblematiche sia per la presunzione di possedere una conoscenza scientifica, sia per l'appartenenza a una società di privilegiati. Emerge il quartetto di filosofi-scienziati che s'arrovellano per risolvere questi assurdi, quali la quadratura del cerchio, la scomposizione del punto, la causa del flusso e riflusso delle onde: come nelle commedie precedenti, l'autore constata amaramente quanto diffusa sia l'incompetenza nel campo della filosofia e della scienza.<sup>36</sup> Nei tanti lavori drammatici, in prosa, in versi e in musica, per Goldoni, che continua a rappresentare l'instabilità di chi s'imbatte nell'anno-

grada in questo loco, / a casa il mio padrone dee ritornar fra poco. / MONSIEUR GUDEN. L'aspettèro. Fratanto, per non starmi ozioso, / datemi qualche libro. PERTIZZ. Lo vuol serio, o giocoso? / MONSIEUR GUDEN. Qualche cosa di buono. PERTIZZ. Vuol di filosofia? / MONSIEUR GUDEN. Se ci fosse un trattato sopra l'ipochondria» (C. GOLDONI, *Il medico olandese*, Milano, Mondadori, 1943, vol. VI p. 377a a. 1 sc. 1). La commedia, rappresentata a Milano nell'estate del 1756, appare nel to. VI 1760 dell'ed. Pitagora.

35. «L'arte è una sola e sempre dee prevalere il vero» (ivi, p. 399, a. II sc. 8).  
36. È interessante segnalare nelle tre commedie, ai fini di un confronto tra abitudini e costumi diversi da quelli italiani, le citazioni relative al servire il tè. Nei *Mercatanti*, in casa di Pancrazio, i due mercanti lo bevono mentre discutono sul matrimonio tra i loro figliuoli: «PANCRAZIO. Non volete bever il tè? RAIMERE. Sì, beviamo il tè. PANCRAZIO. Chi è di là? [...] Dice che portino il tè» (GOLDONI, *I mercatanti*, cit., pp. 244-47, a. 1 sc. 14-15). Nel *Filosofo inglese*, poco dopo l'attacco, Milord Wambert, da solo, sorseggia il tè che gli ha servito il garzone della bottega del caffè, mentre sta seduto sopra una panca (cf. GOLDONI, *Il filosofo inglese*, cit., p. 95, a. 1 sc. 3). Nel *Medico olandese* Monsieur Laas, Monsieur Taus, Monsieur Mann e Monsieur Paff, immersi nelle loro inutili elucubrazioni filosofiche, si siedono uno dopo l'altro, mentre Pettizz dispone e cede: «PERTIZZ. Oh le belle figure! Son elleno, m'impegno. / Quattro statue eccelenti per l'arte del disegno. / Vuole il tè? (a monsieur Laas, quale gli fa cenno di no) / Signor no. (da sé) Vuole il tè (a monsieur Cren, che gli accenna che taccia) No, non parlo. / Vogliono il tè, signori? (monsieur Mann, monsieur Taus accennano di sì) Zitto; vado a pigliarlo. / Un pover'uom che fosse mutolo di natura, / Fra questi si vedrebbe a far la sua figura» (GOLDONI, *Il medico olandese*, cit., vol. VI pp. 389-90, a. II sc. 2).

re, al di là delle deformazioni etniche, un inglese, un olandese o un polacco reagiscono allo stesso modo di un italiano o di un veneziano.

Anche altri letterati, che agiscono nei vari ambiti della penisola, si comportano alla stregua dei viaggiatori europei: sono recensori più o meno affidabili dello stato del mondo. Lungo la linea tracciata da Maffei nel 1710 s'incontra una formulazione equivocalente negli interventi giornalistici di Gasparo Gozzi. Sulla «Gazzetta veneta» di sabato, addì 26 aprile 1760, n° xxiv tornano in ballo ancora una volta i libri, utili a quanti sanno leggere tra le righe, senza badare alla distinzione tra veneziani e stranieri. Un visitatore francese chiede un consiglio per dare un'educazione conveniente al proprio figlio nella città lagunare e per fargli conoscere la lingua italiana.<sup>37</sup> La risposta di Gasparo prefigura una teoria dell'apprendimento linguistico in sintonia con le discussioni settecentesche.<sup>38</sup> I suggerimenti del letterato veneziano si collocano

37. «À présent il est occupé à la langue italienne, et [...] il trouve beaucoup de difficulté à bien écrire ce langage. C'est pourquoi je vous prie très humblement de vouloir bien m'instruire dans une de vos gazettes, ou comme il vous plaira, de la manière la plus facile et la plus sûre d'y réussir; des règles que l'on doit observer, et des modèles les plus parfaits, selon lesquels il faudroit qu'il se forme» (G. GOZZI, *La Gazzetta veneta*, a cura di A. ZARDO, Firenze, Sansoni, 1978, p. 112).

38. «Vostra signoria, chiunque ella siasi, mi onora troppo grandemente, chiedendomi consigli per far insegnare a scrivere in lingua italiana a costoso suo figliuolo: e benché io dubiti, mi perdonerà chi scrive, che il fatto sia piuttosto d'invenzione che reale, non trascerò di darle risposta, per non peccare di creanza, se la cosa stesse per avventura altrimenti da quello ch'io sospetto. In primo luogo rifletterà dunque vostra signoria, che i linguaggi si apprendono dal popolo e che le prime parole che noi tutti impariamo in qual si voglia paese, ci vengono dagli orecchi nella memoria col mezzo delle balte, delle cameriere, degli staffieri e di altre genti siffatte; e quelle sono quasi il primo suolo o fondamento del nostro linguaggio. A poco a poco ci nasce opportunità di vedere i congiunti e gli amici della famiglia, e di qua si accresce il nostro dizionario nella mente di vocaboli più colti e più gentili. Appresso passiamo alle scuole, e se la fortuna ci mette nelle mani di buoni maestri, di nuovo il vocabolario si aumenta di espressioni scientifiche, tanto che passando, come dire, per tre diverse vie, impariamo a favellare. Se dunque il figliuolo suo fosse nudrito e allevato in Toscana, basterebbe quest'ordine naturale, perché gli imparasse a parlare e, con un



lungo la scala che dall'esperienza conduce all'erudizione e alla sublimazione stilistica. Nello stesso tempo rende dinamici i tra-

poco di attenzione e soprintendenza di maestri o di amici, a scrivere correttamente. Ma poiché ella ha intenzione di abitare in questo paese, io non potrei altro dirle, se non che nel fargli leggere, ella tenesse quell'ordine che nasce dalla natura del luogo ove s'impara la lingua viva voce, ed è questo: In scambio delle balie toscane e degli altri domestici toscani che qui non ci sono, comincerà vostra signoria a dare al suo fanciullino nelle mani alcuni libri scritti con semplicissimo stile; e non rida se io le dico che per questo affare i nostri maggiori stimarono benissimo ad eleggere il Fiore di virtù e la vita di Giosaffatte, correctissimi libri, e ne quali si vede un'ingenuità e candore di favella mirabile. [...] Non sono esse piane come la prosa comica, ma hanno alquanto più di studiato vezzo, oltre a molti frizzi che arricchiscono la mente di espressioni allegre e galanti che danno buon garbo alla scrittura. Le lettere e le novelle faranno per secondo la vece delle persone più nobili e del parentado che venisse a casa sua, e parlando insegnasse naturalmente al figliuolo suo vocaboli più scelti e di miglior grazia. Le lettere hanno espressioni di cerimonìa, di faccende, di descrizioni e, in breve, di ogni cosa, essendo ogni cosa materia da lettera, e sono più eleganti delle commedie; perché la commedia è imitazione di parlatori all'improvviso, e la lettera è parlare pensato, come dicono i maestri. Quelle del Caro e del Bonfadio sono le migliori, benché anche in altre raccolte se ne trovino di bellissime; ma questa sia elezione del giudizio suo maestro. I novellieri sono molti essi pure; ma sopra tutti è da pregiarsi il Boccaccio; con la debita cautela pel costume. Oggidì però nel farlo leggere io farei notare la purità, varietà e proprietà del suo stile; ma l'armonia di quel perideggiare non è più in testa dagli orecchi nostri, divenuti ritrosi pel continuo stile intorotato, smansoso e a singhiozzi, che si usa oggidì, per grazia delle traduzioni dal francese (e qui mi scusi vostra signoria, che la lingua sua non ne ha colpa, ma l'hanno i nostri traduttori). Vivacissimo novelliere è dopo di lui Franco Sacchetti; e se lo accurrato maestro saprà far conoscere al giovine le voci disusate e strane che di quando in quando in esso s'incontrano, non solo imparerà a scrivere, ma a dipingere l'anima sua in carta. Faranno il terzo ufficio delle scuole le opere filosofiche, le storie e gli oratori, se il figliuol suo volesse mai darsi a stile più sollevato; e vi aggiunga i nostri migliori poeti epici e lirici, dico i migliori che già sono a ciascheduno notissimi. Non le dirò di più, parendomi di aver anche detto soverchiamente. Solo le prometto che con questo metodo il figliuol suo giungerà a spiegare facilmente tutte quelle idee che ritarrà la sua mente dal costume e col mondo e da' suoi studi, e si spiegherà con proprietà e colore. Sono suo servitor» (*La Gazzetta veneta*, cit., pp. 112-14). Il Fiore di virtù ridotta alla sua vera lezione esce a Roma nel 1740, poi, nel 1751, si ha una ristampa pubblicata a Padova dal Editore Comino e curata dall'abate Gaetano Volpi. *Historia di Barliani e Giosaffatte* appare a Roma, presso l'editore Salvioni, nel 1734.

vasi da un sistema culturale ad un altro, quando si sviluppiamo lungo il sentiero del buonsenso letterario garantito dai «correctissimi libri». Il rispetto per la toscantità della lingua italiana, avallato da una lunga tradizione a partire dai prototipi trecenteschi e cinquecenteschi, è una prerogativa della cerchia dell'Accademia dei Granelleschi.<sup>39</sup> In virtù di tale contiguità si può registrare una convergenza nella critica contro la gallomania tra Gasparo e il fratello Carlo, sebbene la posizione del secondo contrasti frontalmente le mode e le filosofie, mentre il primo – ad esempio, nella sua *Difesa di Dante* (Venezia, Zatta, 1758) – insegue una pluralità di stile che confluisca nel gusto universale.

Di contro, si scorge una posizione più acuta e spigolosa in un intellettuale della cerchia dei Gozzi, Giuseppe Baretti, un viaggiatore per necessità tra Torino, sua città natale, Venezia, Milano, Londra e Inghilterra, dove soggiornò dal 1751 al 1760, per ritornarvi dal 1766 fino alla morte, avvenuta nel 1789; nel frattempo ha modo di recarsi in altre parti dell'Italia, Francia e Spagna. La tendenza di Baretti a elaborare giudizi comparativi agisce sia sul versante della codificazione linguistica e della stesura dei dizionari, sia nella zona della critica letteraria e del confronto culturale. La sua animosità lo spinge a definire una teoria dell'«ordine naturale», in base alla quale consiglia di dare libero sfogo allo slancio delle idee, piuttosto che uniformarsi alle copie e alle imitazioni. In tal senso, piegando a proprio uso gli schemi divulgativi dei giornali inglesi e dei corrispettivi periodici italiani, egli trasferisce sulle pagine della «Frusta letteraria» i ragionamenti sulla italianità e sulle difficoltà delle traslazioni da un sistema linguistico all'altro.<sup>40</sup> La diversità tra parlato e scrittura dipende dall'artificiosità

39. Cfr. P. SPEZZANI, *Gasparo Gozzi e la questione della lingua nel Settecento*, in *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, a cura di I. CROTTI e R. RICORDA, Padova, Antenore, 1989, pp. 99-107.

40. «La bellezza di una lingua nessuno mi vorrà negare che non consista prima di tutto nell'abbondanza de' suoi vocaboli. Dunque (mi risponderà con troppa fretta qualche dabben uomo), dunque la disputa è finita, perché basta gittar l'occhio sui vocabolari delle tre lingue [si riferisce all'italiano, al francese e al-



delle regole grammaticali; nel rispetto di ciascuna identità, dunque, occorre sollecitare forme di comunicazioni agili, fuori dalle regole accademiche, arcaiche e cruscantite.<sup>41</sup>

Dal lato della critica Baretti non esita a scagliarsi contro letterati e filosofi a lui sgraditi, sviluppando la polemica sul filo dello

inglese], per tosto decidere che la lingua nostra è più bella che non alcuna di quelle due, apparendo da que' tre vocabolari ch'èla è più copiosa di vocaboli che non alcuna di quelle due. Non concedi tu, Aristarco, che il vocabolario della Crusca [la 4<sup>a</sup> edizione, edita nel 1735] contiene quarantiquattro mila vocaboli, vale a dire quattro mila vocaboli più che non ne contengono e il Dizionario di Samuele Johnson [edito nel 1755] e quello dell'Accademia francese? Questo è verissimo, signori miei. Il vocabolario della Crusca contiene quattro mila vocaboli più che non contengono que' due. Nulladimeno piacciavi osservare che de' vocaboli registrati nella Crusca noi non facciamo uso, e nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di due terzi al più, e che gl'inglesi e i Francesi, vuoi ne' loro scritti o vuoi ne' loro parlari, adoprano quasi ogni parola registrata in que' vocabolari loro. Che i Francesi facciano cosí com'io dico, non occorre provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è a mala pena iniziato in quella lingua. E che gl'italiani non adoprano un buon terzo di vocaboli che sono registrati nella Crusca, è cosa facilissima a provarsi; poiché basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine di quella Crusca, e tosto la proposizione sarà trovata inegabilmente vera. Chi è di noi che ardisca dire o scrivere a babboccio [= a caso], abbacare [= fantasticare], abbachiera [= donna che conosce l'abbaco], abbachiere, abbaduola [= diminutivo di 'badia], abbaglianza [= 'abbigliamento], abbagliore, [...] e tant'altri, o troppo antichi, o troppo bassi, o troppo sconci, o troppo fiorrentini vocaboli? Mettiamoci un poco a purgare quel nostro strupendo vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott'essa registrare» (G. BARETTI, *Diceria di Aristarco Scannabue, da recitarsi nell'Accademia della Crusca il dì che sarà ricevuto Accademico*, «La Frusta letteraria», xxv 1765, in *Discussioni linguistiche del Settecento*, cit., pp. 222-23). Cfr. F. FIDO, *Don Chisciotte giornalista: la «Frusta» del Baretti e la vita culturale veneziana a metà Settecento*, in *Id., Il paradiso dei buoni compagni. Capitoli di storia letteraria veneta*, Padova, Antenore, 1988, pp. 87-114.

41. L'ampio ventaglio di interventi di argomento linguistico si deve all'infaticabile attività di Baretti, durante il primo soggiorno inglese companiono: *Remarks on the Italian language and writers (Osservazioni sulla lingua e sugli scrittori italiani, 1753)*, forse compilata in francese e poi tradotta in inglese con qualche collaborazione; *A Dissertation upon Italian poetry (Dissertazione sulla poesia italiana, 1753)*; *A History of the Italian tongue (1757)*; la compilazione del *Dictionary of the English and Italian languages (1760)*; e, dopo il suo ritorno nell'isola britannica, la stesura di *A Dictionary Spanish and English, and English and Spanish (1779)*.

spirologio, denso di posizioni preconcette e, insieme, di intuizioni riflessive; il *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire (1777)* si conclude con un aspro giudizio di merito sulla supremazia della cultura e della poesia inglese sopra l'area francese che comprende non solo l'avversato Voltaire, ma il nemico dei suoi amici Carlo Goldoni.<sup>42</sup> La pubblicazione delle *Lettere familiari a' suoi tre fratelli*, bloccata dalle proteste del ministro portoghese a Milano nel 1762,<sup>43</sup> mostra prima della «Frusta» quanto controversa appaia la mentalità di uno scrittore diviso tra spirito illuminista e tentazione polemica; le osservazioni sul costume e sulla vita quotidiana, la descrizione degli ambienti e del paesaggio sono intercalate da affondi pungenti, come ad esempio nella *Lettera XXVI*, quando cancella ogni fascino delle danze esotiche e delle feste in maschera con una premenessa durissima:

Il viaggiare è una cosa che chi non l'ha provata, crede sia una beatitudine della terra; ma venga in Portogallo chi è di questa opinione, e se non si sganna, sgiuseppimi e sbarattimi pure [cioè mi tolga il nome di Giuseppe e il cognome di Baretti, N.d.A.], che gliela perdono. Sono due di che sono fuora di Lisbona, [...] e ho sofferto più disagio e più noia in questi due dì, che non n'ho mai sofferto in altri dieci de' più cattivi che m'abbia avuti in tutta la mia vita.<sup>44</sup>

42. «Monsieur de Voltaire fera aussi fort bien de se tranquilliser desormais sur le compte des poètes anglais, et nommément de Shakespeare, à la mémoire duquel on fera un trop grand outrage, malgré tous ses défauts, je ne dis pas si on lui comparait le pauvre avocat Goldoni mais si on lui comparait monsieur de Voltaire lui-même, considéré comme écrivain dramatique. [...] C'est là l'opinion d'un homme qui n'est ni Français ni Anglais, qui a étudié la langue anglaise pendant trente ans et la française pendant plus de quarante» (G. BARETTI, *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*, in *Id., Scritti*, a cura di E. BONORA, Torino, Einaudi, 1976, pp. 121-74, a p. 173).

43. La reazione diplomatica è collegata alla pubblicazione del primo volume, dei quattro progettati, a Milano presso l'editore G. Richino Malatesta nel 1762; l'autore uscirà l'anno seguente a Venezia, con il consueto seguito di censure; se l'intera relazione del viaggio attraverso il Portogallo, la Spagna, la Francia fino in Italia, composta da 83 lettere, sotto il titolo *A journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France (London, Davies, 1770)*.

44. BARETTI, *Scritti*, cit., p. 20.



Le lamentazioni riguardano i disagi del viaggiare e del dormire, l'inadeguatezza delle locande, il cibo pessimo e il vino velenoso, la sporizia della camera infestata dalle pulci; ha da ridire persino sulla presenza delle donne portoghesi, «mediocrementemente sudicie, mediocrementemente gialle, mediocrementemente brutte». <sup>45</sup> Un letterato indipendente frantuma la logica della comparazione tra italiano e straniero, ponendo al centro delle relazioni tra popoli l'importanza dello scrittore-osservatore, il suo dinamismo descrittivo e la propria identità di intellettuale critico.

Intanto nell'area milanese, già negli anni Sessanta, s'incontra l'incisiva analisi di Gian Rinaldo Carli, affidata alle pagine della rivista «Il Caffè», che precisa come l'idea di nazione nasca dalla relazione linguistica; se ciò può bastare a definire una patria, non è però sufficiente a rendere coeso e unitario un popolo. L'abitudine a considerare «forestiere» chiunque stia al di fuori della propria «muraglia» e non possenga il medesimo ceppo natale esaspera la «rivalità», la «disunione» e il «disprezzo». Inoltre, tra gli italiani predomina l'«indifferenza» per i meriti culturali e ideali del proprio territorio, un comportamento opposto a quello dei popoli oltremontani, che manifestano stima e apprezzamento per le glorie dei loro connazionali. <sup>46</sup> L'esortazione di Carli è rivolta alle

45. Ivi, p. 41 (lettera xxxv). La vivacità della prosa barettiana si ritrova fino agli ultimi anni della sua vita, come è possibile verificare dalla lettura delle *Sketches on Signora Piozzi's Publication of Doctor Johnson's Letters*, pubblicato sull'*European Magazine* (XIII 1788, pp. 343-47 e 393-99), che si può leggere in italiano in G. BARRETTI, *Invettive contro una signora inglese (Hester Thrale Piozzi)*, a cura di B. ANGLANI, Roma, Salerno Editrice, 2001.

46. «In questa bottega s'introdusse ier l'altro un incognito, il quale nella sua presenza e fisonomia portava seco quella raccomandazione per la quale esternamente lampeggiano le anime sicure e delicate; e fatti i dovuti offizii di decenete civiltà, si pose a sedere chiedendo il caffè. Vera sfortunatamente vicino a lui un giovane *Alchibade*, altrettanto persuaso e contento di sé quanto meno persuasi e contenti sono gli altri di lui. Vano, decadente e ciarliere a tutta prova. Guarda egli con un certo sorriso di superiorità l'incognito; indi gli chiede s'era egli forestiere. Questi con un'occhiata da capo a' piedi, come un baleno squadra l'interrogante e con una certa aria di composta disinvoltura risponde: *No, signore*. E dunque milanese?, riprese quegli. *No, signore, non sono milanese*, soggiunge questi.

ITALIANO E STRANIERO NELL'ETÀ DELL'ILLUMINISMO

genti delle città perché, nel pieno rispetto della sovranità naturale e delle leggi civili, guardino ad «un solo sistema», definito dai «progressi delle scienze e delle arti», contro ogni ignoranza e

A tale risposta, atto di maraviglia fa l'interrogante; e ben con ragione, perché tutti noi colpiti fummo dall'introduzione di questo dialogo. Dopo la maraviglia e dopo la più sincera protesta di non intendere, si ricorse dal nostro *Alchibade* la spiegazione. Sono italiano, risponde l'incognito, e un italiano in Italia non è mai forestiere come un francese non è forestiere in Francia, un inglese in Inghilterra, un olandese in Olanda e così discorrendo. Si sforzò in vano il milanese di addurre in suo favore l'universale costume d'Italia di chiamare col nome di forestiere chi non è nato e non vive dentro il recinto d'una muraglia; perché l'incognito interrompendolo con franchezza soggiunse: fra i pregiudizi dell'opinione v'è in Italia anche questo: [...]. Questo può chiamarsi un genio mistico degl'italiani, che gli rende insospitabili e inimici di lor medesimi e d'onde per conseguenza ne derivano l'arrenamento delle arti e delle scienze e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mal si dilata quando in tante fazioni o scismi viene divisa la nazione. Non fa (seguito egli) certamente grande onore al pensare italiano l'incontrare, si può dire ad ogni posta, viventi persuasi d'essere di natura e di nazione diversi da' loro vicini, e gli uni cogli altri chiamarsi col titolo di forestieri; quasicché in Italia tanti forestieri si ritrovassero quanti Italiani. [...] Chi è quell'italiano che abbia coraggio di apertamente lodare una manifattura, un ritrovato, una scoperta, un libro d'Italia senza il timore di sentirsi tacciato di cieca parzialità, e di gusto depravato e guasto? [...] noi altri Italiani siamo il doppio almeno più uomini degli altri, perché nessun oltremontano ha per la propria nazione l'indifferenza che noi abbiamo per la nostra. Bisogna certamente che sia così, io risposi. Appare *Newton* nell'Inghilterra, e lui vivente l'isola è popolata da suoi discepoli, da astronomi, da ottici e da calcolatori, e la nazione difende la gloria del suo immortale maestro contro gli emoli suoi. Nasce nella Francia *Des Cartes*, e dopo sua morte i Francesi pongono in opera ogni sforzo per sostenere le ingegnose e crollanti sue dottrine. Il Cielo fa dono all'Italia del suo *Galileo*, e *Galileo* ha ricevuti più elogi forse dagli estranei a quest'ora che dagli Italiani. Fattasi allora comune, in cinque ch'eravamo al caffè, la conversazione e rinoscuto il incognito per uomo colto, di buon senso e buon patriotta, da tutti invari modi si declamò contro la infelicità a cui da un pregiudizio troppo irragionevole siam condannati di credere che un italiano non sia concetradno degli altri Italiani e che l'esser nato in uno piuttosto che in altro punto di quello spazio «Che Appenin parte, il mar circonda e l'Alpe» confluisca più o meno all'essenza o alla condizione della persona» (G.R. CARLI, *Della patria degli Italiani*, «Il Caffè», 1765, to. II fasc. II, ora in «Il Caffè» 1764-1766, a cura di G. FRANCONI e S. ROMAGNOLI, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 421-23. Il verso citato alla fine è di F. PETRARCA, *Rerum vulgatum fragmenta*, cxlvi 14).



barbarie; e conclude, approvando le parole pronunciate dal visitatore incognito: «Divenghiamo pertanto tutti di nuovo Italiani per non cessar d'esser uomini». <sup>47</sup>

La stessa ottica comparativa, rivolta a sviluppare una coesione tra varietà dei saperi e libertà letteraria, motiva l'intervento che sulle pagine della rivista milanese Alessandro Verrì intitola *Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni*; all'interno del tracciato analitico, che tenta di segnalare le coordinate di una storia letteraria nazionale, ha evidenza il ricordare come l'Europa sia «una sola nazione», anche per effetto della divulgazione giornalistica, attraverso la quale «i nuovi lumi si diffondono ad un tratto da Londra a Reggio di Calabria». <sup>48</sup> Altrettanto esplicito è il pensiero di Pietro Verrì, il cui contributo per il raggiungimento di un'idea correlata di mondo-repubblica-nazione si fa instancabile critica delle fazioni e degli interessi particolari, contro la coerenza del regno illuminato e delle regole giuste. <sup>49</sup>

Lungo la linea inaugurata dal *Vocabolario della Crusca*, il problema della lingua-nazione nel corso del Settecento si presenta come un problema di cultura (Muratori), inserito da un lato nella disputa tra antichi e moderni, dall'altro nel dibattito con il pensiero europeo e francese, rispetto alla tradizione italiana. Sul finire del secolo XVIII il filo delle discussioni linguistiche, sempre sul confronto tra l'Italia e le altre nazioni, è dipanato da Melchiorre Cesarotti nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*. La naturale imperfezione degli idiomi, che subiscono l'evoluzione del tempo e l'alternarsi delle civiltà, permette di migliorarli, soprattutto quando si accetta il fatto che nessuna lingua è

47. CARLI, *Della patria degli Italiani*, cit., p. 427.

48. A. VERRÌ, *Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni*, «Il Caffè», 1765, to. II fasc. XIV, ora in «Il Caffè», 1764-1766, cit., pp. 553-54. Più oltre Alessandro indica nella mancanza di una grammatica autorevole la causa delle incongruenze linguistiche (cfr. ivi, pp. 555-58). Tali pensieri sono sviluppati ulteriormente in altri articoli successivi.

49. Cfr. FINO, *Illuminismo centro-settentrionale e lombardo*. Pietro e Alessandro Verrì. Cesare Beccaria, cit., pp. 512-23.

«del tutto pura». <sup>50</sup> Il carattere d'uso, dunque, fa sì che la storia di un contesto linguistico si colleghi alla vita di uno stato, alle modalità di esercizio che attua ciascun popolo sul piano politico e intellettuale. L'approdo all'enuciatazione ben regolata di Cesarotti è una applicazione di quei principi illuministici non sempre identificabili nella cultura italiana di questo periodo. Oltre le influenze degli altri stati europei, in particolare della Francia, la lingua può ora essere inquadrata in un orizzonte di relazioni sistematiche, diventando una questione nazionale.

Nell'età dei lumi lo straniero-forestiero può dirsi funzionale alla definizione della difficile identità italiana; ma negli ultimi anni del Settecento l'uomo di genio sarà costretto ad aggiustare i tentativi di realizzare un europeismo civile e letterario, poiché dovrà fare i conti con l'esplosione della Rivoluzione francese.

50. M. CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, in *Discussioni linguistiche del Settecento*, cit., p. 306.



Convegno su  
ITALIANI E STRANIERI  
NELLA TRADIZIONE LETTERARIA

*Promosso da:*

CENTRO PIO RAJNA. CENTRO DI STUDI PER LA RICERCA  
LETTERARIA, LINGUISTICA E FILOLOGICA

*In collaborazione con:*

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI  
Ufficio Centrale per i Beni Librari

COMUNE DI MONTEPULCIANO  
Assessorato all'Istruzione e all'Università

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA  
Facoltà di Lettere e Filosofia di Siena e di Arezzo

ISBN 978-88-8402-657-6

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2009 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.



## INDICE

CONVEGNO SU «ITALIANI E STRANIERI NELLA TRADIZIONE LETTERARIA»	7
PROGRAMMA DEL CONVEGNO	8
INTRODUZIONE AL CONVEGNO, di Enrico Malato	11
RELAZIONI	
ALESSANDRO BARBERO, <i>Italiani e stranieri: la novità di un'antitesi</i>	19
LUCA MOLA, <i>Traffici, mercanti, viaggiatori sullo scorcio del Medioevo</i>	35
PIETRO TRIFONE, <i>L'italiano nel Mediterraneo. Intrecci di lingue e di culture tra Medioevo e Rinascimento</i>	53
LUCIANO FORMISANO, <i>Lo straniero nella letteratura italiana del Due e Trecento</i>	69
CARLO VECCE, <i>Italiani e stranieri nell'Umanesimo</i>	93
FRANCESCO NEGRI ARNOLDI, <i>Arte italiana arte straniera</i>	115
PASQUALE GUARAGNELLA, <i>Immagini dello straniero e del forestiero nella cultura del Barocco</i>	121
CARMELLO ALBERTI, <i>Italiano e straniero nell'età dell'Illuminismo</i>	147
GUIDO BALDASSARRI, «Italiani» e «stranieri» in Pascoli e D'Annunzio	175
PAOLO ORVIEITO, <i>L'America o il luogo dell'altro e dell'altrove</i>	205
SEBASTIANO MARTELLI, <i>La scrittura dell'emigrazione</i>	283
EDOARDO ESPOSITO, <i>Libri stranieri nell'Italia nel Novecento</i>	341



COMUNICAZIONI

- GIOVANNI CAPECCHI, *Lo straniero nemico e fratello nella letteratura italiana della Grande guerra* 364
- CINZIA EMMI, *Viaggio come genealogia nell'opera di Sereni* 383
- CEGLIA GIBELLINI, *Turchi e cristiani nella poesia su Lepanto* 399
- ANTONIO MARZO, « *Mamma li turchi* », ovvero la negazione dell'umanità: spunti e motivi nel poemetto *‘Li martiri d'Otrantu’ di Giuseppe de Dominicis* 421
- JAMES W. NELSON NOVOA, *Una mutua accoglienza: la ricezione della letteratura italiana fra gli esuli sefarditi portoghesi nel Cipro* 439
- MARIA LUISA PATRUINO, *I messaggeri dell'invisibile. Lo straniero nei racconti di Buzzati* 457
- CARLUCCIARA PERRONE, *Loro e noi. L'esperienza letteraria in italiano degli immigrati: la sindrome del ritorno in ‘Nonno Dio e gli spiriti danzanti’ di Pap Khouma* 463
- EUGENIO RAGNI, *Stranieri e ‘stranezze’ nella Roma cosmopolita dell'Ottocento* 505
- GIULIA RAGONESE, *Tra scrittura di viaggio e propaganda fascista: il Cile del primo '900* 557
- VALENTINA SALMASO, *Memorie di Torquato Tasso dalla Francia, fra biografia e scrittura* 565

INDICI

INDICE DEI NOMI

593

COMPOSIZIONE PRESSO  
 GRAFICA ELETTRONICA IN NAPOLI  
 FINITO DI STAMPARE NEL MARZO MMIX  
 PRESSO BERTONCELLO ARTIGRAFICHE  
 IN CITTADELLA (PD)